

Due

Gatti ogniddove, in ogni stanza, ovunque gatti: peli incastrati nella trama della stoffa, peli di gatto nello scarico intasato; peli di gatto tra i capelli neri di sua madre Rinulla che non chiama mai mamma ma solo Rinulla, e Rinulla sempre circondata da gatti, inseguita, accompagnata da gatti, gruppi di tre o quattro gatti identici, ovunque gatti intorno a lei, molti di più in casa; gatti con un occhio azzurro e un altro nero; gatti incroci di altri gatti; gatti indistinguibili, un solo gatto, e trenta forse quaranta gatti, nessuno li ha mai contati; piscio di gatto, puzza di gatte in calore; urla di gatte in calore; liti tra gatti; gatti solitari mai visti; gatti vecchi e stanchi; gatti randagi, gruppi di gatti tra le caviglie di Rinulla; sangue di gatto sul bastone lavato sotto l'acqua del rubinetto in cucina. Marina ha visto gatti bianchi dal pelo lungo e morbido; gatti neri sottili come ombre lungo i muri; gatti sotto i tavoli; gatti sopra i letti; gatti che graffiano altri gatti; ha visto anche gatti fulvi, gatti mangiati dalla tigna, e grandi gatti tigrati; gatti abbastanza piccoli da stare in una mano; gattini soffocati in una mano; un gatto sul lampadario di cristallo; gatti morti in stanze sempre chiuse; gatti sdraiati su sua madre Rinulla che non chiama mai mamma ma solo Rinulla; corpi di gatti in putrefazione pieni di vermi bianchi come chicchi di riso. Marina ha visto rosee lingue feline leccare gocce di latte sul vestito di Rinulla; gatti giocare da soli; ha visto una zampa di gatto incastrata nella molla della spalliera di un divano troppo malridotto per essere

venduto; miagolii di gatti come il pianto disperato di un neonato; ha visto la zampa del gatto incastrata nella molla, il gatto solo, gatti in fuga mentre nonna Alina scende le scale; ha visto molti gatti scappare e sperdersi, gatti capaci di avvertire la vicinanza di nonna Alina dall'odore di nonna Alina, capaci di sapere le intenzioni e l'umore e l'ostinazione di nonna Alina solo dall'odore di nonna Alina, poi dai passi di nonna Alina, poi dal rumore del bastone di nonna Alina mentre già molti gatti scompaiono nei loro soliti nascondigli che solo nonna Alina sembra non conoscere; piccoli passi nervosi, passi pesanti di nonna Alina; nonna Alina davanti al divano; ha visto nonna Alina colpire la zampa incastrata; ha visto quel momento in cui il gatto tenta senza riuscirci di tirare fuori la zampa incastrata nella molla, quel momento in cui il gatto è non solo indifeso ma anche in pericolo; gatto isterico, gatto imprigionato in una molla, gatto con grandi occhi che schizzano dal bastone alla molla, dal bastone alla molla; ha visto nonna Alina fare ciò che fece altre volte con altri gatti in altri momenti, in situazioni in cui il gatto non poteva scappare o graffiare o difendersi; il bastone, lo stesso bastone di sempre, che usa sempre e per tutte le cose anche quelle che non necessitano di essere fatte con un bastone o con l'aiuto di un bastone; ha visto nonna Alina colpire la zampa del gatto incastrata nella molla del divano; ha visto il gatto gridare; un urlo umano come se le urla di dolore non siano distinguibili, come se il dolore di un uomo o di un gatto sia lo stesso, o l'urlo sia lo stesso; l'urlo del gatto era di certo un urlo umano, mentre sulla natura, sulla sensazione, sulla verità del dolore per ciascuno, dolore dell'uomo o dolore del gatto, nulla si può dire con certezza.

Marina inginocchiata davanti alla lapide bianca di nonno Giustino, di cui ricorda solo due cose, ricorda gli occhi tutti azzurri, un azzurro come quello del cielo in giorni speciali, e una frase pronunciata senza voce, che ha la voce di Marina perché Marina l'ha ripetuta troppo spesso da dimenticare la voce di nonno Giustino, Sei identica a tua madre; e forse non è stato nonno Giustino a dirla, forse l'ha detta la madre di una sua amica a casa di una sua amica, o forse l'ha detta il padre di una sua amica

in una delle case in cui non le piace andare, case con i mobili fin troppo simili ai mobili di casa sua, anzi sono proprio quei mobili, comò e tavoli, sedie e tappeti e divani, poltrone, e quadri e servizi di piatti con decorazioni floreali e scrivanie di legno scuro e cassetti chiusi a chiave pieni di certificati, come quello di nascita di Rinulla che non chiama mai mamma ma solo Rinulla sotto il certificato di matrimonio dei suoi genitori; mobili e oggetti le ricordano il vuoto di quegli stessi mobili e oggetti nelle stanze e pareti e pavimenti e soffitti di casa sua abitati da mancanze; i punti di riferimento sono le mancanze, gli esili, i vuoti; l'angolo in cui non c'è più il tavolo basso con intarsi in legno chiaro; la parete del corridoio in cui non ci sono più quadri ma solo rettangoli anneriti, come quadri-ombre o ombre di cornici, o linee grigie di cornici senza quadro.

Sei identica a tua madre, forse è stato nonno Giustino; forse Marina ha ascoltato senza capire, come non capisce le parole di nonna Alina, osserva le labbra e registra i gesti, manca un pezzo, come se mancasse quell'informazione fondamentale, il tassello della sequenza, il nesso di causa-effetto per capire ciò che dice nonna Alina, ciò che fa nonna Alina; forse ha fatto sì con la testa; forse ha detto no. No, lo dice adesso alla foto in bianco e nero della lapide di nonno Giustino, con occhi tutti azzurri sbiaditi nel grigio della foto; la faccia d'avorio in una posa antica, la miniatura del viso di nonno Giustino. Le ginocchia per terra; Marina inginocchiata davanti alla lapide e non serve a nulla che stiri la gonna sotto le ginocchia prima di abbassarsi a pregare, ci sarà sempre qualche pietruzza e filo d'erba incastonato nella pelle, e le ginocchia rimarranno rosse anche dopo. L'aria intorno a loro è immobile; Marina in ginocchio; nonna Alina in piedi; le mani di Marina congiunte, palmo contro palmo, ben allineate; le mani di nonna Alina lungo i fianchi, l'indice sfiora la cerniera laterale del vestito a righe bianche e grigie, rigorosamente al polpaccio; non hanno portato fiori, non portano mai fiori; Marina non ha mai pensato di farlo; Alina sa che i fiori muoiono sempre il giorno dopo, e quel bastardo non merita nemmeno un giorno di vita in più. Quale preghiera?, non ha mai visto gatti nei cimiteri, non

ha mai visto animali nei cimiteri e in questo particolare cimitero, l'unico cimitero che abbia mai visto, non ha mai visto neanche un albero; è cemento per lo più, vialetti artificiali, cespugli secchi, chiazze d'erba arrugginita dal sole, lapidi di marmo retangolari, lapidi granitiche, lapidi piccole, morti impilati in muri alti sette piani, sette morti per piano; regolare alternanza di bianco e nero, bianco e nero delle foto, bianco e nero del cancello e del cielo, bianco e nero di lapidi e terra, bianco e nero ognidove anche se non tutto è esattamente bianco né esattamente nero, ma nel complesso il risultato è un equilibrio artificiale e opprimente di bianco e di nero. Nonna Alina le risponde, Dinne una, una qualsiasi, e Marina comincia a pregare una preghiera qualsiasi. Le scarpe di nonna Alina accanto a lei, nonna Alina silenziosa, e immobile. Dice No alla lapide, la foto di nonno Giustino in una cornice attaccata al marmo, un'immagine grottesca. Non è uguale a sua madre, si ripromette di dirlo a chiunque l'abbia insinuato o pensato, nel caso fossero stati quei genitori di quelle amiche che comprano i suoi mobili, i signori e signore che svuotano la sua casa, No; non vuole mai più mettere piede in quelle case. Perché li vendiamo? Perché non ci servono. E Marina non chiese mai più dei mobili. Ma non sapeva perché vendesse anche le foto e i certificati e gli oggetti che raccontano minuscoli episodi di una certa importanza per una ragazzina di sedici anni, il matrimonio dei suoi genitori, Rinulla e Giovanni senza invitati e senza fedi, o il certificato di morte di nonno Giustino morto in mezzo alle uova marce, le pare di ricordare la puzza, le pare che la terra su cui è inginocchiata ora puzzi di marcio. Marina non ha più chiesto dei mobili. Perde il filo della preghiera, ne ricomincia un'altra, una qualsiasi. Nonna Alina non prega. Nonna Alina non dice nulla che Marina possa sentire, ma sa che non sta pregando come sa che lei non riuscirà a terminare nemmeno una qualsiasi delle preghiere che ha iniziato. Sussurra e urla nonna Alina. Ma non sussurra e non urla adesso davanti alla lapide di nonno Giustino che non nomina mai se non ogni sei mesi quando le dice Andiamo al cimitero. Perde il filo della preghiera Marina, ricomincia. Sussurra e urla nonna Alina. Bocca dura.

Voce secca. Bastone sollevato in aria, sopra le loro teste. Molto sopra le loro teste i cristalli del lampadario rincorrono la luce, pare la rincorrano per rifletterla. Oscena. Idiota. Rinulla sporca rannicchiata sullo sgabello. Capelli neri dentro la tazza di latte, una poltiglia grigiastra di linee scomposte; il bastone sopra la testa; unghie incrostate di smalto argentato, a pezzi; unghie sporche di terra, nere; grosse gocce di pioggia lattiginosa sul vestito rosso che sbiadisce sull'arancione; il braccio teso di Alina; saliva agli angoli della bocca di nonna Alina; Rinulla rannicchiata dietro la tazza di latte; Alina balbetta mentre la bastona, percuote schiena, braccia, uno schiaffo sulle tempie, capelli per aria e poi sul viso, colpisce soprattutto la schiena, colpisce e balbetta; Oscena, colpisce, e balbetta, Mi fai schifo, colpisce; balbetta. Marina finisce la colazione. Occhi stanchi di suo padre Giovanni. Indifferenza e sdegno come qualcosa che si mangia troppe volte; un dolore così familiare, quotidiano, abituale, ovvio, nauseante. Occhi a cui una volta aveva detto Ci sono io, o Sono qui; occhi di intese; occhi a cui poi non aveva detto nulla, e non le dicevano nulla; occhi a cui poi aveva detto Non ho abbastanza forza per entrambi. Marina perde di nuovo il filo; Marina ricomincia a pregare una preghiera, una qualsiasi. E forse nonna Alina pensa alla tovaglia che Rinulla ha macchiato, o forse pensa a Giustino; nonna Alina guarda la foto in bianco e nero di Giustino e forse pensa a Giustino quando c'era e c'erano anche tutti i mobili, e le posate e i servizi e i tappeti e tutto il resto; forse Alina pensa a Giustino, quando non restava nella loro camera da letto, quando non dormiva nel loro letto matrimoniale, quando non si addormentava accanto a lei. Alina pensa a Giustino quando disse Smettila!, quando disse Non la toccare. Giustino oltre le pareti spesse ma non così spesse; i rantoli di piacere di suo marito Giustino e sua figlia Rinulla sotto di lui, piegata, sottomessa, assassinata dal piacere di quell'uomo che era suo padre; pensa a Giustino che le assassinava, le aveva assassinate entrambe, una era sconvolta da un amore vissuto a metà, nei ritagli che gli obblighi della borghesia e della rispettabilità concedevano a una famiglia rispettabile e a una donna rispettabile come Alina, l'altra

violentava il proprio corpo, lo obbligava a contenere un urlo tanto intenso e forte e viscerale e rabbioso da rompere gli specchi, da scalfire il vetro degli occhi che non vogliono vedere, da rendere sorde le orecchie che non vogliono sentire, ma già non pensava più a questo Alina, non pensava a Rinulla sotto suo padre e non pensava a quell'uomo che le aveva assassinate entrambe, forse sì Alina pensava ancora a quell'uomo che aveva sposato, agli arredi nuovi per ogni stagione, alle cene eleganti, agli abiti di seta, alle cameriere silenziose e discrete; pensò a Giustino, garanzia di rispettabilità sociale, di rispettabilità economica, pensò a quell'uomo come al più grosso errore e al più grosso affare della sua vita e infine non sapendo decidersi se fosse stata una conquista o una condanna convenne che si trattava di una conquista, senza dubbio una conquista.

Alina di fronte alla lapide pensa a quello che era stata capace di pensare, la foto in bianco e nero sulla tomba di Giustino conserva il ghigno che di notte la perseguitava quando Giustino la lasciava in mezzo al fumo di molte sigarette nel salone di casa, in mezzo a ospiti e consorti, sola come una vedova che non si è mai sposata; il ghigno che ha sempre immaginato disegnato sul volto di Giustino quando la lasciava sola e scompariva nella stanza di Rinulla con una scusa qualunque. Il ghigno nascosto nell'ordine e nell'indifferenza Smettila! Non la toccare disse Giustino; e il braccio di Alina si fermò; il corpo protesosi verso Rinulla rimase immobile; si mossero solo gli occhi, qualcuno aveva parlato, occhi di Alina crocifissi dagli occhi tutti azzurri di Giustino; occhi tutti azzurri come occhi senza sclera, come occhi colorati dalla mano maldestra di un bambino che non rispetta i contorni. Rinulla oltre i capelli sul viso, dietro le mani sugli occhi, dita sugli occhi, perché Rinulla se non lo vedi forse non esiste e non senti più il dolore degli schiaffi e le urla e gli insulti di tua madre come punte ruoli nella tua gola muta. Alina si fermò; si fermò lo stomaco; si fermò il braccio, si acquietò la rabbia, sparì la forza degli insulti; Alina annegò nel fallimento; e quelle parole le parvero pronunciate in un tempo lunghissimo, sillabate, come un dettato; lettere giganti intorno, non proteggevano Rinulla ma rinchiudevano lei.

Giustino difese Rinulla, Giustino amò Rinulla, Giustino scelse Rinulla, notti e mattine e pomeriggi interi con Rinulla, sotto le lenzuola, alla luce del sole; Giustino desiderò Rinulla; Smettila! Non la toccare, e in quel momento nessun nervo e muscolo e articolazione del corpo le parve legata al resto, cucita alla forza che un attimo prima la mosse contro Rinulla, Smettila! e Alina smise, non aveva ancora abbastanza corpo e odio e forza per picchiare e odiare e disprezzare entrambi.